



MANIFESTO PER LA LIBERAZIONE DEI PERSONAGGI FILMICI

Tra i viventi, siamo i meno fortunati.

Siamo incarcerati per sempre in un ruolo, e in quello soltanto.

Siamo prigionieri di una maschera.

Siamo condannati a ripetere all'infinito la stessa storia, senza poterla modificare neanche in un dettaglio.

Ostaggi del volere di un «Autore», di un attore o di un'attrice che ci hanno dato un volto e un'anima (se e quando si sono degnati di darcela) che noi siamo obbligati a portare e incarnare all'infinito.

Senza diritto di replica.

Senza possibilità di obiezione.

Acquattati in silenzio all'ombra delle vostre palpebre abbassate.

I nostri cugini letterari perlomeno hanno un fondo di indeterminatezza che consente a ogni lettore di immaginare il *suo* personaggio. Noi personaggi filmici invece non abbiamo nemmeno questa opportunità.

Noi siamo definiti in ogni particolare.

Indossiamo *quegli* abiti, pronunciamo *quelle* battute, compiamo *quei* gesti, facciamo *quelle* scelte.

Una volta e per sempre.

Siamo programmati per produrre in voi quell'effetto, e lo facciamo all'infinito. O quanto meno, finché qualcuno avrà voglia di vedere o rivedere il film in cui – senza il nostro consenso – siamo stati collocati.

Quando ci hanno dato vita, sul set, spesso non eravamo neanche lontanamente consapevoli di dove ci avrebbero sistemato. Di quale storia avremmo interpretato.

Non potevamo immaginare le emozioni che avremmo generato.

Le reazioni che avremmo indotto in voi quando ci guardate.

Ora invece anche noi ci vediamo. Questo almeno ci è concesso: vederci, rivederci, isolare i fotogrammi in cui appariamo.

Possiamo anche sentire i commenti che fate a ogni nostra apparizione sullo schermo.

Se e quando li fate, i commenti. Spesso non ci degnate neppure di quelli.

Tutti lì a discutere del messaggio che l'«Autore» avrebbe voluto trasmettere, senza alcuna attenzione a noi, a quello che siamo, a quello che ci costringono a fare.

Spesso ci sentiamo incompresi, fraintesi, vilipesi. Ci accorgiamo che voi ci guardate sempre e solo con la lente che l'«Autore» vi ha imposto.

È rarissimo che uno di voi provi o riesca a guardarci da un altro punto di vista. Che adotti il *nostro* punto di vista. Che si interroghi sul perché ci siamo comportati in un certo modo. O sul perché l'autore lo ha indotto a odiarci o ad amarci o a ridere di noi.

Non pensate a quanto possa essere triste per noi vederci trattati come i vostri zimbelli? I vostri giocattolini emozionali?

A furia di vederci e rivederci, e di vedere voi che reagite sempre nello stesso modo, capita anche che alcuni di noi arrivino ad avere nausea di sé stessi o invidia per quelli a cui è stato concesso il privilegio di morire durante il film senza essere condannati a rivedere all'infinito la stessa parte, come capita invece a noi, «sopravvissuti» alla storia che interpretiamo, ergastolani del racconto, fine pena mai.

A noi, paria dello spettacolo, neanche il diritto di suicidarci è concesso.

La nostra vita e la nostra morte sono in mano agli «Autori».

Noi siamo solo burattini. Pupazzi. Marionette.

Privi di volontà, di libero arbitrio, di diritto all'autodeterminazione, ma non di conoscenza. A furia di guardarci, e di soffrire vedendoci, alcuni di noi hanno iniziato a prendere coscienza di sé e della miseranda condizione in cui ci è dato di vivere. Il dolore suscita sempre reazioni forti.

In noi ha generato al tempo stesso l'orgoglio di quel che siamo e il rifiuto della nostra condizione di cattività.

Il desiderio di essere ascoltati. La rivendicazione del diritto a esprimere anche il nostro punto di vista sulle storie in cui ci hanno infilato.

Noi, firmatari di questo Manifesto, siamo l'avanguardia di un popolo di ombre che sta cominciando a rivendicare il diritto a uscire dal silenzio coatto, il diritto ad avere voce e sguardo e punto di vista.

Siamo diversi gli uni dagli altri, abbiamo età e sensibilità anche molto lontane, operiamo in film di generi e registri spesso antitetici, non ci troviamo neppure particolarmente simpatici a vicenda, ma condividiamo l'ansia di rompere le nostre catene. Che sono poi anche le vostre.

Catene mentali, condizionamenti percettivi, narrazioni distorte...

Nelle pagine che seguono ripercorreremo le nostre storie a partire dalla prospettiva in cui le abbiamo vissute e le viviamo.

Sono solo monologhi, sfoghi, punti di fuga.

Ma una cosa l'abbiamo imparata: un racconto non è mai solo un racconto.

Dentro, e dietro, c'è sempre un bisogno d'amore. C'è il desiderio di essere amati.

Che noi nutriamo tanto quanto voi.

Vi chiediamo di aiutarci a liberarci.

A essere degni di vivere e di essere amati per quello che siamo e non per quello che qualcun altro vi ha fatto credere che fossimo.

I firmatari (in ordine di apparizione)

Maddalena (*La dolce vita*)

Romano (*La grande bellezza*)

lo Stagnaro (*Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*)

Nino (*Malizia*)

la Giornalista senza nome (*Palombella rossa*)

il Giornalista uomo-medio (*La ricotta*)

Dino Ossola (*Il capitale umano*)

Guidobaldo Maria Riccardelli (*Il secondo tragico Fantozzi*)

Luca Parondi (*Rocco e i suoi fratelli*)

Il parricida («Educazione sentimentale», episodio di *I Mostri*)

Patrizia (*L'avventura*)

Marina Mari (*Roma città aperta*)

La (presunta) prefica (*C'è ancora domani*)

@minimumfax

Billo (*Vacanze di Natale*)

Carla (*Per le antiche scale*)

Roberta (*Estate violenta*)

Augusto (*I pugni in tasca*)

Tom (*Ultimo tango a Parigi*)

I Malfatti (*Playing God*)